

STORIA DI COPERTINA

GIUSTIZIA E COMPETITIVITÀ | LE INEFFICIENZE COSTANO UN PUNTO DI PIL

# IL PROCESSO LUMACA ALLONTANA IL CLIENTE

Altro che “causa che pende”... Gli avvocati analizzano le ragioni che inchiodano l'Italia al 157esimo posto della classifica di Doing business sul fronte della protezione giudiziaria. Anche le toghe hanno le loro colpe, ma incidono solo sul 20% dei tempi di un procedimento

DI CAMILLA CONTI

«La durata stimata dei processi ordinari in primo grado supera i 1.000 giorni. L'incertezza che ne deriva è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia. Nostre stime indicano che la perdita annua di prodotto interno lordo attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile potrebbe giungere a un punto percentuale». L'allarme è stato lanciato il 31 maggio dal governatore della Banca d'Italia, **Mario Draghi**, nella sua relazio-

ne annuale. Ed è strettamente collegato a un'altra puntualizzazione fatta in un diverso passaggio delle sue “Considerazioni finali”: «Le imprese italiane sono in media il 40% più piccole di quelle degli altri Paesi nell'area dell'euro... e i passaggi da una classe dimensionale a quella superiore sono rari». Ecco due ragioni per cui da un decennio l'Italia ha smesso di crescere.

Un'impresa - soprattutto se giovane, a conduzione familiare o poco conosciuta dal mercato - per crescere ha bisogno di risorse che

possono arrivare dalle banche o dall'ingresso di nuovi azionisti. Ma una banca, o nuovi soci, saranno disposti a finanziare l'azienda e ad assumerne i rischi, solo se, nel caso di una controversia con l'imprenditore che guida l'azienda, potranno far valere i loro diritti di fronte ad un giudice ottenendo una sentenza equa in tempi ragionevoli. Altrimenti addio investimenti, credito e capitali.

## FANALINO DI CODA

«Nell'ultimo rapporto Doing Business della banca mondiale che monitora ogni anno la legislazione d'impresa in 183 Paesi», ricorda **Fabio Bianconi** di Georgeson, la società internazionale di consulenza nei servizi di shareholder response e corporate governance advisory, «l'Italia si piazza al 59esimo posto come livello di protezione totale degli investitori ma al 157esimo come protezione giudiziaria». Qualche esempio di scarsa protezione? «Il risarcimento danni promosso nel 2003 da un gruppo di piccoli azionisti di Fondiaria Sai nei confronti di Premafin e Mediobanca per la mancata Opa congiunta sulla compagnia fiorentina: la causa che è stata vinta in appello e rigettata in seconda istanza, oggi è ancora aperta». Sulla vicenda hanno insistito diversi ricorsi da parte di azionisti e investitori istituzionali con 10 procedimenti giudiziari avanzati dal 2001. Su quattro sentenze favorevoli in primo grado agli azionisti due sono state bocciate in appello. Ad esempio Premafin si è vista ri-



STORIA DI COPERTINA

© Proskauer Boreman.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## ■ Storia di copertina

baltare nel 2007 in secondo grado una sentenza del 2005. Nel 2008 una sentenza dell'ottava sezione del Tribunale di Milano, ha dato ragione agli azionisti di minoranza (retail e istituzionali). «In ogni caso il procedimento è ancora in corso, e sono passati 10 anni», ribadisce Bianconi.

### SEMPRE PEGGIO

Il problema è che i tempi della giustizia italiana, già lenti, si stanno allungando pericolosamente. Negli anni Ottanta una procedura fallimentare durava, in media, poco più di 4 anni, ora ne dura più di 9 (dati Istat). La durata media di un processo in Italia è di oltre

7 anni per quelli penali e oltre i 10 per quelli civili. Eppure la Commissione europea sull'efficienza della giustizia calcola che lo Stato italiano spende per la giustizia 70 euro per abitante (dati relativi al 2008). La spesa in Francia è 58 euro per abitante e non perché la Francia abbia molti meno giudici e

Qui Roma

## IL VIAGGIO NEL TEMPO DELLA CENTRALE DEL LATTE

Mentre la giustizia fa il suo corso le aziende possono nascere, morire o cambiare pelle. Nel caso della Parmalat affrontare due rivoluzioni. La prima con il crac Tanzi e la rinascita targata Bondi, la seconda con l'addio del commissario aretino che dovuto lasciare il posto ai francesi di Lactalis. Il 2 marzo 2010 una sentenza del Consiglio di Stato ha riportato l'orologio della Centrale del Latte di Roma indietro di 12 anni: i giudici hanno infatti deciso che la privatizzazione del '98 è da considerarsi nulla così come il contratto di vendita per 80 miliardi di vecchie lire del 75% alla Cirio di Cragnotti, quota poi rivenduta un anno più tardi alla Parmalat di Tanzi. All'inizio di giugno la seconda sezione del Tar del Lazio ha accolto in parte il ricorso per l'ottemperanza alla sentenza del Consiglio di Stato presentato dalla società Ariete Fattoria Latte Sano che nel '98 era in lizza per l'acquisto della Centrale. Il giudice ha ordinato al Campidoglio di attivare entro 60 giorni le procedure per riacquisire la titolarità del pacchetto azionario di controllo e ha stabilito che il Comune di Roma dovrà pagare ad Ariete un risarcimento di 8 milioni più gli interessi. Ai danni da risarcire alla Ariete se ne potrebbero però aggiungere altri ben più pesanti per le casse del sindaco **Gianni Alemanno**. Il 3 marzo scorso a Milano, durante la presentazione dei conti, i legali della Parmalat avevano lanciato un messaggio chiaro a Roma: l'obiettivo è mantenere il controllo della società di cui il gruppo è "legittimo titolare", anche

perché quando ha conquistato il timone di Collecchio, nel 2003, Bondi ha ricevuto in eredità, dalla gestione Tanzi, una Centrale dissestata mentre oggi il 75% dell'azienda sul bilancio consolidato di Parmalat ha un valore di ca-

rico di 104 milioni, un fatturato di 140, e la Centrale è diventata il marchio di riferimento per tutto il Lazio. «Anche se le sentenze ci dessero torto», aveva sottolineato il responsabile degli affari legali, **Nicola Walter Palmieri**, «non avremmo alcun obbligo di restituire le azioni se non a fronte del riconoscimento a nostro favore di un premio per le migliorie che abbiamo apportato nel frattempo». Il 31 maggio si è inoltre aperto al tribunale civile di Roma il procedimento con cui la nuova Parmalat chiede che sia riconosciuto con sentenza che è la legittima proprietaria del pacchetto azionario della Centrale acquistato il 7 luglio del 1999 dalla Parmalat di **Calisto Tanzi** da Cirio, per il tramite di Eulrolat. La Terza sezione del Tribunale ha ascoltato le parti concedendo i termini per la precisazione delle domande presentate in giudizio e attivare i mezzi istruttori. La prossima udienza è fissata per il 22 novembre. Restano, infine, ancora pendenti due giudizi in Cassazione oltre a un eventuale ricorso al Consiglio di Stato alla sentenza appena emessa dal Tar. La battaglia si preannuncia infinita. (c.c.) ■



## ■ Storia di copertina



cancellieri. Ciononostante la lunghezza media di un procedimento civile è la metà in Francia che in Italia. I giudici italiani sono anche pagati un po' meglio: lo stipendio base è superiore del 20% circa al corrispondente stipendio francese.

**Massimo Greco** socio di Allen &

statistiche: in Italia sono pendenti 5,8 milioni di cause civili, di cui l'80% riguarda materie che sono oggetto di conciliazione obbligatoria. In Italia un credito si recupera in 1.250 giorni, in Francia in 330. In Italia ci sono 208mila avvocati di cui 20mila solo a Milano. In Francia sono 47mila a parità di

noi avvocati che siamo sempre più avviliti e non possiamo promettere di risolvere la causa in un anno. Nemmeno un giudice è felice se deve gestire 3mila cause all'anno».

Anche per **Gianandrea Giancotti**, socio fondatore di Pavesio e Associati e membro del dipartimento Contenzioso e Diritto del Lavoro dello stesso studio, «gli effetti della durata eccessiva dei processi finiscono per danneggiare anche la professione, sfatando così il detto secondo cui...dum pendet...rendet (causa che pende causa che rende, ndr), perché la grande impresa ce la fa, ma quella media o piccola spesso evita il procedimento. Più che una riforma procedurale serve una riforma delle circoscrizioni giudiziarie, solo in Piemonte ci sono 16 distretti. Vanno poi semplificati i riti perché è assurdo che nel processo civile esistano 20 modelli processuali (il primo sì, da parte del Consiglio dei ministri, al ri-



**In Italia sono pendenti 5,8 milioni di cause civili di cui l'80% riguarda materie che sono oggetto di conciliazione**

Massimo Greco



Overly a capo del dipartimento di Litigation conferma il confronto: «In un recente seminario organizzato, per una banca estera, sulla mediazione, abbiamo citato alcune

popolazione. Più che di lentezza della giustizia si dovrebbe parlare di negazione della giustizia. E così soffrono le imprese che devono ricorrere alla giustizia, soffriamo

## ■ Storia di copertina

ordine della giustizia civile, che prevede la riduzione a 3 riti, è arrivato il 9 giugno, ndr). Così come vanno gradualmente incentivati strumenti alternativi come la mediazione e l'arbitrato in modo da liberare risorse. Non esistono ri-

forme a costo zero ma se non si può investire, si deve almeno razionalizzare. Perché un processo inefficiente allontana i clienti».

### GIUSTIZIA LENTA E COSTOSA

Secondo una ricerca dell'Adr Cen-

ter evidenziata di recente dall'Istituto Bruno Leoni, in Europa solo la Slovenia fa peggio di noi, quanto a velocità e linearità del sistema giudiziario. Peggio ancora, adire a mezzi legali ha costi proibitivi: la Banca mondiale stima che, per vedere garantiti i termini contrattuali, le imprese debbano sborsare mediamente il 29,9 per cento delle somme contestate, dieci punti percentuali sopra la media Ocse. «Le imprese pianificano gli investimenti», sottolinea **Alberto Toffoletto**, partner dello studio legale Nctm, «e la lentezza della giustizia può provocare dei danni enormi perché ogni ritardo ha un costo. Una incertezza sine die diventa ingestibile. La credibilità del sistema giuridico sta nel presupposto che i precetti vengano

rispettati. Perché nel caso delle normative che vietano di fumare nei luoghi pubblici ci siamo subito adeguati e in altri casi no? Credo serva una cultura della vergogna in funzione sociale, e non l'apprezzamento dei furbi». Per Toffoletto può servire la nuova legge sulla mediazione, anche per i grandi affari perché avvia

allo scioglimento della lite anche attraverso soluzioni commerciali. «Andrebbe poi migliorata l'organizzazione del processo e del corpo giudiziario con un nuovo meccanismo di selezione delle posizioni. Dietro la finta pretesa di tutelare i diritti si è costruito un sistema mostruoso. In altri Paesi i processi durano molto meno perché il carico di lavoro dei giudici è molto inferiore».

Intanto è il Paese che paga il conto? «Il livello di efficienza», sostiene **Enrico Castellani**, partner di Freshfields, «varia a seconda degli uffici giudiziari e delle sezioni che

Un Calvario di 13 anni

## L'ONORE DEI LODIGIANI

Sessantatré inchieste, zero condanne. Ma è un primato di cui l'ingegner **Vincenzo Lodigiani** avrebbe fatto volentieri a meno. Era l'erede di una delle maggiori imprese di costruzioni italiane, la Lodigiani, nata a Piacenza e passata di padre in figlio. Un nome conosciuto in tutto il mondo per aver lavorato in 35 Paesi: ponti, dighe, strade, fabbricati industriali, il salvataggio del tempio egiziano di Abu Simbel. All'inizio degli anni '90, alla vigilia di Mani pulite, la Lodigiani aveva centinaia di dipendenti, fatturava mille miliardi di lire all'anno. D'improvviso, il terremoto. Procure di tutta Italia aprirono fascicoli a carico dell'impresa. Tangenti, appalti truccati, corruzione, finanziamenti illeciti. Sessantatré fascicoli. Una pioggia di ordini d'arresto per Lodigiani, un cupo giro d'Italia da un penitenziario all'altro. In totale sei mesi agli arresti, tra carcere e domiciliari.

Tredici anni di calvario giudiziario. E cento giorni dopo l'ultima assoluzione, la morte della moglie che non l'aveva mai abbandonato. Lodigiani, oggi ottantenne, ha rotto il riserbo raccontando la sua storia in aprile sulla «Cronaca» di Piacenza. «Era

inevitabile fossimo coinvolti, la Lodigiani aveva sede a Milano ed era la più importante impresa di costruzioni a conduzione familiare, preceduta per fatturato soltanto dalla Cogefar di casa Fiat». Ma il prezzo pagato è stato altissimo. La pressione delle procure fu insostenibile. I lavori non venivano più pagati. Le banche chiedevano di ritorno i soldi prestati. L'impresa non poteva gareggiare per ottenere altre opere. La famiglia piacentina prese una decisione coraggiosa: saldò le banche e i fornitori, aiutò i dipendenti a trovare un nuovo lavoro e uscì di scena.

L'onore dei Lodigiani doveva essere difeso anche nelle aule di giustizia, dove la montagna di accuse si è sgretolata come ghiaia. Archiviazioni (molte delle quali decretate dagli stessi pubblici ministeri), assoluzioni, rare prescrizioni; anzi, in numerosi casi è emerso che la società era in realtà parte lesa e da accusata si trasformò in parte civile. (c.c.) ■



Vincenzo Lodigiani

## ■ Storia di copertina



“

**Gli avvocati possono abbreviare i tempi di gestione completa che, però, valgono un quinto dei tempi normali**

Enrico Castellani

”

marciano con ritmi diversi. Va inoltre distinta la giustizia civile da quella penale. Anche se in comune hanno lo spreco di risorse. Nel penale, ad esempio, in presenza di un reato la procura ha l'obbligo di avviare un'azione anche se non porta a nulla perché la persecuzione dello stesso reato è destinata a prescrivere. Si cominciano processi già morti e si sottraggono risorse. Nel caso della giustizia civile il procedimento di primo grado in alcune aree del Paese può durare fino a tre anni. Il problema è quando andiamo a vedere come sono spesi: per almeno la metà del tempo, dalla chiusura dell'istruttoria alla decisione, non succede niente. E quando si parla di giustizia lenta spesso si dimentica l'appello che resta fuori dalle statistiche». Castellani cita il tribunale di Bologna, dove per i procedimenti in appello si possono aspettare anche 8 anni, a Milano tre e mezzo e a Roma sei. Mentre due corti che funzionano bene sono quelle di Torino e Napoli. «Bologna è una corte flagellata da spostamenti dei magistrati e pensionamenti. Per le imprese l'effetto è disastroso, soprattutto se l'azienda è in difficoltà o tensione finanziaria ed è in attesa della liquidazione di un'indennità consistente che può essere decisiva per il suo futuro».

### E LE COLPE DEI LEGALI?

Gli avvocati devono fare un mea culpa? Secondo il Centro studi

Confindustria, la crescita del numero degli iscritti agli Albi (passati dai 48mila del 1985, agli oltre 200mila del 2009) può essere messa in relazione all'incremento dei procedimenti civili che nell'ultimo ventennio sono cresciuti di 2,5 volte. C'è poi l'opinione diffusa che i legali siano, in qualche misura, corresponsabili dell'allungarsi dei tempi delle cause: «Gli avvocati», si legge nel rapporto del CsC, «in genere sono pagati sulla base del tempo e del numero di atti dedicati a ciascun procedimento a prescindere dall'esito della causa». Sul punto Castellani ribatte che i legali «possono abbreviare i tempi di gestione completa che però valgono un quinto dei tempi normali. Il resto prescinde da noi. Anche perché la lentezza è aumentata rispetto agli anni '50 e '60: c'è stato

un ragionevole miglioramento del primo grado ma resta un dramma per gli altri due e per le sentenze in Cassazione».

L'effetto della lentezza nei tempi della giustizia penale invece è duplice: «C'è l'effetto dovuto all'aumento dei costi per la difesa», spiega l'avvocato **Ciro Pellegrino**, specializzato nel diritto penale d'impresa e partner dello studio Gianni Origoni Grippo, «considerando che l'imprenditore deve rivolgersi necessariamente a un avvocato. Poi c'è il Dl 231 che prevede una conseguenza sanzionatoria sulle imprese per la responsabilità amministrativa. Per l'azienda la vera sanzione è il processo. E il discredito che subisce per il solo fatto di essere sottoposta a reato. Del resto, la giustizia fa rumore quando parte, se poi il

**L'Italia spende per la giustizia 70 euro per abitante. La spesa in Francia è di 58 e i processi durano la metà**



## ■ Storia di copertina



reato viene archiviato non ne parla più nessuno». E le conseguenze sono per le imprese che vengono “macchiate” nella reputazione, per le banche che chiudono i conti o non concedono i fidi e anche per parte della magistratura che censura questo comportamento. «Il problema nella giustizia penale», aggiunge Pellegrino, «è che le parti non sono libere di far cessare il procedimento quando vogliono. L'impresa è danneggiata soprattutto se ha rapporti con clientela retail o con la pubblica amministrazione che ha paura a lavorare con aziende che hanno aperti dei procedimenti penali. Le banche chiudono i rubinetti, la pubblica amministrazione chiude i canali di comunicazione. Servirebbe un'amnistia, in Italia l'ultima è

**La durata media di un processo in Italia è di oltre 7 anni per quelli penali e oltre i 10 per quelli civili**

stata fatta alla fine degli anni '80. Una forte depenalizzazione farebbe ripartire la macchina della giustizia».



**Ci è capitato il caso di una sentenza pronta in minuta ma che sarà trascritta a macchina dalla cancelleria e quindi pubblicata solo fra 7 mesi**

Vittorio Allavena



### CHI NON LAVORA...

Nel frattempo chi deve lavorare di più, i giudici o gli avvocati? «Se raffrontiamo l'organizzazione di uno studio legale con quella dell'ufficio del giudice che non ha un'adeguata struttura di supporto c'è una sproporzione evidente», fa notare Vittorio Allavena, responsabile Litigation di Bonelli Erede Pappalardo. «Ci è capitato di recente, in una controversia che riguarda una società quotata, il caso di una sentenza che è pronta in minuta ma che sarà scritta a macchina dalla cancelleria del

tribunale, e quindi pubblicata ufficialmente, solo fra 7 mesi! Il numero chiuso alle facoltà di giurisprudenza non è una soluzione sufficiente. Esiste una responsabilità degli avvocati nella proliferazione del contenzioso intesa come funzione di ammortizzatore sociale, soprattutto al Sud. Ma non so se il problema verrebbe risolto con una liberalizzazione delle tariffe che amplificherebbe il dumping con pericolose derive deontologiche. Certo, le lentezze della giustizia ordinaria sono incompatibili con la nostra

organizzazione: un praticante dovrebbe seguire la stessa causa per 15 anni. Si è invece costretti ogni volta a ripartire da zero. E il

dramma è anche fare il preventivo iniziale. Il collo di bottiglia è rappresentato dall'assenza di una struttura di supporto ai giudici. Al tempo stesso va avviata una moralizzazione degli avvocati».

Ma non mancano le eccezioni. Lo scorso 24 giugno il giudice Enrico Consolandi del Tribunale di Milano ha emesso un decreto ingiuntivo provvisoriamente esecutivo, a fronte di un ricorso depositato in forma telematica il 23 giugno. Ci ha messo un giorno solo, e senza sollecitazioni di urgenza. Meriterebbe una medaglia. ■